

I FATTI O LE UTOPIE? UN DILEMMA NELLA LOTTA AL TERRORE

Perché l'Europa è diventata nemica del realismo aristotelico-tomista

Il più famoso (e fumoso) slogan del maggio francese, "l'immaginazione al potere", e quello della contestazione operaia estremistica in Italia, "siamo realisti, vogliamo tutto", a prima vista sembrerebbero reperti del modernariato ideologico. E' così se si guarda ai movimenti sindacali organizzati, che, a parte qualche frangia, non fanno altro che chiedere concertazione, mentre i loro leader vanno a prendere il tè con il presidente degli industriali. Però il sottofondo antirealistico contenuto in quelle parole d'ordine riemerge inaspettatamente proprio dove meno lo si aspetta: nell'atteggiamento delle leadership politiche e culturali europee quando si tratta di affrontare il tema centrale della stabilità internazionale, del terrorismo e della sicurezza.

Il termine *realpolitik*, che indica un'azione che tiene conto soprattutto dei termini reali dei problemi politici, è diventata una bestemmia. Nel colossale "Dizionario di politica" di Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino è citato una sola volta. Nel lemma dedicato da Pasquino allo stalinismo si legge che, di fronte "alle oscure manovre delle potenze occidentali nei confronti della politica hitleriana", fu firmato il trattato Molotov-Ribbentrop, "inizio di una *realpolitik* basata esclusivamente sugli interessi nazionali dell'Unione Sovietica". L'evidente condanna moralistica sembra rivolta non tanto al patto con Hitler, quanto proprio all'essere stato effetto di una scelta "realistica". In realtà quel patto non fu affatto realistico, come non lo era stato quello siglato a Monaco dalle potenze occidentali l'anno prima. L'illusione del contenimento di una dittatura aggressiva solo con le armi della diplomazia e senza adeguate contromisure militari si è dimostrata, al contrario, del tutto irrealistica.

Kant, i neocon e la democrazia

Il principio di realtà, quello che da Aristotele a san Tommaso è giunto fino a noi anche nelle opposte versioni di Georg Friedrich Hegel e di Karl Marx, non è affatto un concetto banale. Allude a una relazione da ricercare e costruire tra i fatti e la loro comprensione, che ha lasciato spazio a concezioni assai diverse, da quella idealistica, che pone il centro nello sviluppo dello spirito, a quella materialistica, che parte invece dall'evoluzione delle condizioni materiali. E' comunque all'interno di

questa dialettica realistica che si è sviluppato il pensiero, non solo politico, dell'Occidente (compreso naturalmente il comunismo). A questa concezione oggi pare sostituirsi una sorta di utopismo moralistico, che, quando va bene, si rifà al razionalismo

kantiano e al suo pacifismo cosmopolita, ma spesso si rifugia nelle fumisterie volontaristiche dell'irrazionalismo. Si tratta, nel primo caso, di correnti di pensiero altrettanto nobili di quelle realistiche, i cui precedenti si possono rintracciare già nella "Repubblica" di Platone. La pretesa, però, di sostituire la realtà con i principi, il dover essere all'essere effettivo, produce un'aberrazione ottica che, sul piano delle scelte politiche concrete, genera mostri.

La bibbia del pacifismo razionalista e antirealista è il trattato di Immanuel Kant "Per la pace perpetua" del 1795. L'assunto centrale, paradossalmente, sembra un riassunto del pensiero neoconservatore americano. La pace universale sarà raggiunta

quando il mondo sarà retto da una federazione di liberi Stati, a condizione che ciascuno di essi sia retto da una repubblica, in cui il diritto di decidere della pace e della guerra non spetti più al monarca ma al popolo. La storia successiva, non solo europea, si è incaricata di dissolvere l'illusione che i popoli e le repubbliche siano di per sé pacifici. In ogni caso resta il problema reale di estendere l'area della democrazia, il che secondo Kant sarebbe avvenuto attraverso un processo spontaneo di ampliamento universale della civiltà giuridica. Il pensiero antirealistico dominante trascura gli stessi presupposti del disegno (pur utopistico) e si limita a proclamare la via pacifica come soluzione sempre possibile, e quindi il conflitto come conseguenza di volontà malvage, non di circostanze di fatto.

Un filo non indifferente di antirealismo si può riscontrare anche nella concezione un po' messianica della democrazia che circola in America. In quella versione, però, ha almeno il pregio di proporsi come soluzione a un problema reale, il rischio di concreto dominio delle formazioni terroristiche nel mondo islamico che non sia indotto a fare i conti con i processi di secolarizzazione. A questo problema l'antirealismo europeo invece non risponde, semplicemente perché è un fatto e non un principio.

Sergio Soave